

ANTIBIOTICI IN ALLEVAMENTO, GESTIONE E COMUNICAZIONE AL SERVIZIO DI SOSTENIBILITÀ E TRASPARENZA

BIANCO ELISA

Responsabile del Settore Alimentare in Italia, CIWF

Spinte dal crescente interesse da parte dei consumatori e dalla necessità di affrontare il grave problema dell'antibioticoresistenza, le filiere hanno cercato di trovare una soluzione che potesse rispondere alle preoccupazioni delle persone, salvaguardando al tempo stesso la loro salute. Una delle principali soluzioni messe in atto nelle filiere italiane riguarda lo sviluppo di sistemi di etichettatura con il claim "allevato senza l'uso di antibiotici"; per valutare se si tratti effettivamente di una soluzione sostenibile ed efficace, è innanzitutto fondamentale analizzarne gli impatti sulle filiere, sul benessere degli animali e sulla trasparenza delle informazioni trasmesse ai consumatori.

Se, da un lato, è vero che animali allevati con migliori condizioni di benessere si ammalano meno, non bisogna tuttavia essere indotti a pensare che non si ammalino mai. Come riportato infatti da molteplici organismi istituzionali, tra cui l'OMS e l'OIE, gli antibiotici rimangono risorse essenziali per garantire il benessere e la salute umana e animale, e, anche nel migliore allevamento possibile, può sempre capitare che un animale si ammali ed è fondamentale che, quando questo accade, l'animale venga trattato nel modo più tempestivo ed efficace possibile.

In generale, analizzando le strategie che sono state attuate per sviluppare filiere i cui prodotti fossero etichettabili come "allevati senza antibiotici" è possibile identificarne tre principali:

- Ø il miglioramento delle condizioni di benessere animale, biosicurezza e gestione
- Ø l'utilizzo di strategie di filiera, come la compensazione degli antibiotici con altre tipologie di composti non ufficialmente classificati come antibiotici, il miglioramento della tracciabilità e l'esclusione dalla filiera di animali/gruppi trattati, la limitazione della dicitura "senza antibiotici" alle ultime X settimane/mesi di vita
- Ø l'accettazione di percentuali di mortalità più elevate

Diverse indicazioni porterebbero a pensare che i consumatori siano convinti che i prodotti etichettati come "senza antibiotico" provengano da allevamenti con migliori standard di benessere, tuttavia, vista la grande diffusione del senza antibiotico e, allo stesso tempo, la grande diffusione di sistemi intensivi ad alte densità o che addirittura non rispettano la legge (come nel caso del taglio della coda), è molto difficile avere certezza che al senza antibiotico corrispondano standard superiori di benessere animale, a meno che non sia chiaramente indicato in etichetta quali miglioramenti sono stati attuati. Se il "senza antibiotici" viene raggiunto con strategie di filiera, piuttosto che attraverso un significativo miglioramento degli standard di allevamento, quali impatti ha questo sulle filiere, sui consumatori e, soprattutto, sulla limitazione dell'antibioticoresistenza?

L'adozione di strategie di filiera come quelle menzionate sopra non contribuisce ad apportare quelle informazioni indispensabili per affrontare in maniera strutturata il problema dell'antibioticoresistenza. Continuano, infatti, a non essere presenti informazioni quantitative e qualitative sulle quantità e tipologie di antimicrobici utilizzati, soprattutto nelle prime fasi di vita e nelle scrofe, un aspetto indispensabile per potere sviluppare un piano di gestione responsabile del farmaco che contribuisca in maniera efficace alla riduzione del fenomeno dell'antibioticoresistenza. Senza queste informazioni, ad esempio, non è possibile capire se una eventuale riduzione di antibiotici stia effettivamente contribuendo alla lotta

all'antibioticoresistenza, perché la riduzione del consumo di antibiotici potrebbe essere stata semplicemente compensata da un aumento di altri trattamenti che però continuano a rivestire un ruolo attivo nell'insorgenza di resistenze (come nel caso dell'ossido di zinco), o potrebbe essere legata a un aumentato utilizzo di antibiotici critici per la salute umana che, avendo dosaggi minori, farebbero registrare minori volumi di impiego quando invece l'impatto sulla futura efficacia di queste molecole è enorme.

In tema di benessere animale, il fatto che l'obiettivo della filiera sia allevare il maggior numero di animali possibile senza che siano stati effettuati trattamenti antibiotici, potrebbe portare al rischio di ritardi nel trattare gli animali una volta che insorgono i primi segnali di malattia. In uno scenario come questo, non solo verrebbe a mancare il rispetto di una delle cinque libertà fondamentali che definiscono il benessere animale, ma si causerebbero agli animali aumenti significativi dei livelli di stress, con uno scenario che potrebbe diventare particolarmente critico nel caso di suini allevati con la coda lunga, come previsto dalla normativa, dove si potrebbe assistere ad aumenti potenzialmente drammatici di incidenza di lesioni, mortalità e declassamento delle carcasse per l'incidenza di ascessi lungo la colonna.

Da ultimo, l'adozione di strategie di filiera per etichettare i prodotti come "allevato senza antibiotici" senza che questo corrisponda a un miglioramento significativo del benessere degli animali pone grosse criticità in merito alla trasparenza delle informazioni comunicate ai consumatori, indotti invece a pensare che senza antibiotici voglia dire migliore benessere. Questo aspetto porta con sé il rischio enorme di perdere la fiducia dei consumatori nel momento in cui dovesse emergere che la realtà produttiva è molto diversa da quella che sono stati indotti a immaginare fino a quel momento, un aspetto che può finire per penalizzare maggiormente proprio quegli allevatori che producono già con standard migliori.

Dati alla mano, preoccupa particolarmente il fatto che, nonostante siano ormai diversi anni che i prodotti etichettati come "allevati senza antibiotici" sono disponibili sul mercato, l'Italia continua comunque a essere il terzo paese in UE per consumo di antibiotici negli allevamenti, dando un'indicazione chiara della necessità di sviluppare strategie di gestione degli antimicrobici che siano più solide, strutturate e di lungo respiro rispetto a quelle portate avanti finora.

Una soluzione più sostenibile ed efficace dell'adozione di strategie di etichettatura "allevato senza antibiotico" è rappresentata dallo sviluppo di politiche aziendali che prevedano un utilizzo responsabile del farmaco e lo sviluppo di piani di monitoraggio, che permettano di conoscere quali e quanti antibiotici sono stati utilizzati, fissando parallelamente obiettivi di riduzione progressiva. D'altro canto, le comunicazioni ai consumatori dovrebbero essere basate più sul racconto dei miglioramenti effettuati in allevamento, che non unicamente sul non utilizzo di antibiotici, soprattutto attraverso un sistema di etichettatura chiaro che permetta di differenziare i diversi metodi di allevamento. Un principio che dovrebbe essere impiegato anche nell'assegnazione di eventuali premialità agli allevatori, che dovrebbero essere basate sul raggiungimento di miglioramenti strutturali e pratici volti a migliorare il benessere degli animali e a minimizzare il rischio di patologie, più che non sull'eventualità che alcuni animali possano o meno ammalarsi.